

La variabile kamikaze

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Bene, benissimo, se non fosse che nel mentre il suo vicepresidente del Consiglio, e ministro degli Esteri, si preparava a protestare sotto le finestre di quello stesso ambasciatore abbracciato in nome della fratellanza tra i popoli. Che poi Gianfranco Fini, in un soprassalto di buon senso, abbia deciso di non partecipare alla fiaccolata, non cambia granché il guazzabuglio della nostra politica estera. Che poi sono almeno tre. Quella sotto choc di Berlusconi. Quella indecisa a tutto di Fini. E quella di Giuliano Ferrara, ministro degli Esteri proclamato sul campo anche se una volta alla Farnesina sarebbe capace di dichiarare subito guerra ai persiani. E allora la domanda è: senza uno straccio di politica estera che sicurezza può esserci per l'Italia sbalottata tra grotteschi conflitti di civiltà e inconsulte crisi di panico? Lo diciamo agli amici di *Libera-*

mente, di essere talmente accecati dall'antiberlusconismo da non capire quanto rivoluzionario e «intelligente» sia stato il pranzo di Villa Madama e quanto «civile» e da «promuovere» l'afflato del premier. Colpevoli siamo dunque di «avallare di fatto un'ipotesi di politica estera cara ai "falchi" di Washington». Insomma, secondo il giornale di Rifondazione oggettivamente (come si diceva una volta) stiamo facendo il gioco (si diceva anche questo) dei Cheney, dei Rumsfeld, dei neocon oltre che, naturalmente, di George W e del suo cappellano militare. Nel caso pazzesco in cui Berlusconi ha cacciato l'Italia, e da cui lui stesso si mostra angosciato, c'è chi resta colpito da frasi del tipo: «il dialogo e la reciproca conoscenza sono indispensabili per radicare la consapevolezza dei principi universali sanciti dall'Onu».

Senza uno straccio di politica estera che sicurezza può esserci per l'Italia tra conflitti di civiltà e crisi di panico?

Un'apertura di credito che onestamente non comprendiamo. L'«approccio diverso» che *Libera-*zione scorge nella dottrina berlusconiana temiamo serva a poco in un ambito di relazioni compromesse nell'area mediorientale. Ai tempi dei Moro e degli Andreotti attraverso il combinato disposto diplomazia- servizi segreti l'Italia aveva un ruolo centrale di mediazione nel Mediterraneo che, apprezzato da siriani, libanesi e palestinesi di Arafat ci ha messo abbastanza al riparo dal terrorismo. Oggi, per effetto di una guerra sciagurata nella quale siamo entrati sotto il comando britannico contiamo con il due di picche. Abbiamo il terrorismo alle porte, forse già dentro casa. E non sappiamo cosa fare. È strano che a sinistra non tutti si rendano conto a quali sconvolgimenti, soprattutto psicologici, potrebbe portare un attentato come quello evocato dal presidente del Consiglio. Sotto elezioni, una malagurata variabile kamikaze avrebbe effetti imprevedibili sul quadro politico. Su politica estera e sicurezza c'è un vuoto impressionante che va riempito. È perciò urgente che i partiti dell'Unione concordino una linea comune. Senza perdersi sulle parole.

apadellaro@unita.it



Foto Epa

HANOI Il Vietnam spenna i polli aspettando il vaccino per l'aviarina

UNA DONNA pulisce un pollo in un mercato di Hanoi. Le autorità vietnamite hanno confermato la notizia di un nuovo focolo di influenza aviaria a nella provincia di Bac Giang, a 70 km a nord dalla capitale Hanoi. È recentissima la promessa del presidente americano Bush di includere 18 milioni di dollari per sviluppare un vaccino apposito per il Vietnam, all'interno della strategia globale contro un'ipotetica pandemia.

Le ombre di Teheran

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Nessuna conclusione, malgrado gli ordini perentori di Bush a suo tempo: «Voglio sapere». Dicono: siamo arrivati ad un punto morto perché gli iraniani hanno rifiutato di collaborare e non hanno risposto alle nostre domande. Ma dalla Casa Bianca era venuta, ufficiosamente, già una spiegazione più plausibile: scavare troppo «complicherebbe enormemente» il punto morto, le sabbie mobili in cui, dopo essere partita in quarta, questa amministrazione Usa ha finito per arenarsi, su minacce nucleari più vere di quelle di Saddam, su un «cambio di regime» in Iran nel senso opposto a quello auspicato, sul dover accendere un cero all'ayatollah scita Sistani se le cose in Iraq non vanno peggio, e su quasi tutto il resto. E comunque «saddamizzere» Mahmoud Ahmadinejad non gli servirebbe più a molto: il nuovo presidente iraniano si sta già egregiamente saddamiz-

zando da solo. Il caso era scoppiato la scorsa estate, quando ben sei dei 52 americani sequestrati e tenuti per 444 giorni in ostaggio dopo l'assalto all'ambasciata Usa a Teheran del 1979, avevano creduto di riconoscere nelle foto dell'appena eletto nuovo presidente uno dei loro carnefici di allora. Per giunta uno dei più cattivi. Uno degli ex ostaggi lo aveva identificato come il responsabile degli interrogatori, quello che minacciava di tagliargli a pezzetti i figliuoli, dinanzi ai loro occhi, se non «confessavano» di essere spie. Altri avevano rincarato la dose. Esuli iraniani lo avevano denunciato come uno dei torturatori nel carcere di Evin, triste laboratorio delle atrocità della Savak dello Scia, trasformatosi in ancor più triste inferno per i dissidenti della rivoluzione islamica. Dall'Austria era poi rimbalzata l'accusa che fosse implicato, anzi uno degli organizzatori, dell'assassinio a Vienna, nel 1989, del leader curdo iraniano Abdolrahman Ghassemlou. Mancava solo che qualcuno venisse a dire di

averlo visto in frequentazione di Osama bin Laden. Devo avvertire a questo punto il lettore: non si aspetti da questo articolo indizi per la soluzione del giallo. Non ho la minima idea se l'ex studente di ingegneria, ex miliziano «guardiano della rivoluzione», ex sindaco di Teheran, e nuovo presidente dell'Iran abbia fatto tutto questo cursus honorum da «mostro». Non ho idea se il giovane militante islamico barbuto che si vede nelle vecchie foto sia Ahmadinejad o meno. Pare di no, sarebbe invece uno che finì in rotta con gli integralisti, fu imprigionato e si suicidò in carcere. Immagino comunque che almeno questo gli specialisti dei servizi Usa avessero i mezzi per appurarne un po' meglio di quanto appurarono sulle armi proibite di Saddam. C'è chi dice che non poteva essere lui, perché il gruppo di cui faceva parte era ancora più ultranazista ed estremista degli studenti che avevano architettato il sequestro dell'ambasciata. Altri sostengono che si sarebbe affiancato in un secondo momento. So solo che

il problema è un altro: mi fa venire molto più la pelle d'oca quel che dice e fa adesso, di qualunque cosa abbia potuto fare in passato. Insomma non so e non sono in grado di dire Ahmadinejad c'era, e cosa faceva. Ma qualcosa la posso raccontare, perché io invece in quei giorni di un quarto di secolo e passa fa c'ero, da inviato de *L'Unità* a Teheran. Quei ragazzi li avevo incontrati. Negli anni successivi avrei poi appreso che molti, forse la maggioranza di loro, avrebbero preso una strada diversa da quella in cui è approdato l'attuale presidente iraniano. Mi avevano dato l'impressione di essere fanatici, ma non bestie sanguinarie (talvolta l'apparenza inganna, i carnefici di Pol Pot erano tutti bambini). Ancora oggi li assomiglierei alla Guardia rossa scatenata da Mao durante la rivoluzione culturale in Cina (che si macchiarono di atrocità ancora più inaudite), più che ai terroristi di Al Qaida. Si erano messi in testa di essere i «veri interpreti della linea dell'imam Khomeini», in lotta contro gli islamici «moderati», come i

loro cugini cinesi si erano scannati con altri cinesi che innalzavano la loro stessa bandiera rossa e del «Maotsetungpensiero». Negli anni successivi molti rimasero «ribelli», non si integrarono nel nuovo potere integralista degli ayatollah, divenuto regime. Molti finirono in prigione. Alcuni divennero esponenti di primo piano del movimento riformatore e per la democrazia. L'hojatolislam Mousavi-Khoeniha, definito all'epoca come «leader spirituale» degli studenti sequestratori, all'inizio degli anni Novanta aveva fondato uno dei principali giornali «riformisti» - insomma quasi «liberal» - Salam. Ne era direttore Abbas Abdi, uno dei quattro capi originali del comando che aveva dato l'assalto all'ambasciata. Messo anche lui in galera dagli oltranzisti nel 1993. Anni dopo, Abdi sarebbe andato ad un dibattito di riconciliazione, nella sede dell'Unesco a Parigi con una delle sue vittime più i vista, l'ex addetto stampa dell'ambasciata Usa Barry Rosen, che in un libro ha dettagliato le sevizie subite dai suoi ra-

pitori: all'incontro Rosen aveva portato la moglie e la figlioletta allora appena nata: «ricordati, avrebbe potuto crescere senza padre», si era limitato a rinfacciargli. Ma non è tra quelli che vorrebbero bombardare l'Iran. Un altro di quei leader era Saed Hajjiran, fondatore di un altro giornale riformista doc, quello che ora nega che Ahmadinejad, suo avversario politico, fosse della partita. Un altro, Ibrahim Ashgarzadeh, nel 2001 si era candidato alle presidenziali su posizioni più «riformiste» di quelle di Khatami, ed era stato squalificato dagli ayatollah guardiani del fondamentalismo. Un altro, Mohsen Mirdamadi, compagno di banco di Ahmadinejad alla facoltà di ingegneria del Politecnico di Teheran, direttore dell'apertissimo quotidiano Nowruz (poi bandito) era diventato uno dei parlamentari che avevano osato denunciare nella maniera più energica il «totalitarismo» dei mollah, e persino auspicare un riavvicinamento agli Stati Uniti; nel 2002 era stato incarcerato, torturato, condannato dai giudici islamici

per calunnia, sovversione, «vilipendio delle autorità». La «portavoce» degli studenti, che ci leggeva in buon inglese i proclami contro i «crimini» dell'America era l'allora diciottenne pasionaria Masoumeh Ebtekar, che tra i corrispondenti stranieri avevamo soprannominato «Mary». Medico, era diventata in questi anni ministro dell'ambiente del riformista Khatami. Non lo rifarebbe, ma il modo in cui spiega il derapage giovanile è che «Nella storia di ogni nazione ci sono momenti da cui si passa per riconquistare identità e dignità». Dove porta a parare l'«amarcord»? No, non a una soluzione del giallo, ma solo ad una serie di interrogativi. Era inevitabile che invece prevalessero i «pasdarani», quelli che hanno poi invece finito per far carriera nella «nomenklatura» di regime? Cosa ha fatto in tutti questi anni l'Occidente, cosa abbiamo fatto noi, perché le cose andassero in direzione diversa? Fino alla domanda più angosciata: è troppo tardi per rimediare?

Le strade della giustizia

RITA BORSELLINO* ALFIO FOTI**

SEGUE DALLA PRIMA

Ma anche di animazione territoriale ed è un momento mirato a potenziare e a qualificare l'impegno dell'antimafia sociale per affermare culture pratiche di legalità democratica. Quest'ultima intesa come sistema di regole condivise che definiscono quel patto di convivenza civile che tutela le fasce deboli della popolazione rispetto ai poteri forti e garantisce principi di uguaglianza e giustizia sociale. Così come i tanti ragazzi e i cittadini che sono scesi per strada ieri a Locri, la carovana lancia con grande determinazione un messaggio per la costruzione della «società di giustizia», un messaggio per ridare centralità alla società che è l'unica istanza autenticamente superiore alle leggi della economia e del mercato totale che ogni giorno tentano di affermare il concetto secondo cui il profitto ed il successo hanno il primato sulla giustizia. Proprio queste logiche, queste dinamiche intrinseche alla globalizzazione

economica hanno dato un contributo significativo a potenziare le vecchie mafie e crearne di nuove, ad incentivare processi di accumulazione illegale, ad annientare le economie locali sane non competitive con conseguente indebitamento progressivo dei principi etici e degrado dei valori, fino al tentativo incalzante di collocare su una dimensione mercantile l'intera sfera dell'esistenza umana. Le mafie rappresentano una delle forme in cui tenta di imporsi la modernità nel tempo della globalizzazione neoliberale e, di fronte a questo, occorre un nuovo protagonismo sociale, una intensificazione della produzione di beni relazionali, un rinnovato ruolo delle comunità e dei saperi locali, una più diffusa cultura della pace e della non violenza, una seria ed efficace cooperazione tra popoli diversi. La carovana ha proposto questi temi ai sindacati e ai giovani albanesi che vivono una situazione particolarmente delicata all'interno di un sistema in cui mafia e corruzione sono pesantemente presenti e lo stesso si è fatto con le «donne in nero» incontrate in Serbia e con le associazioni bosniache attive contro

le mafie locali per difendere un bene comune come l'acqua. Dopo i Balcani la carovana ha toccato il Friuli rafforzando l'impegno della società locale contro l'apertura del Cpt di Gradisca; il Veneto affrontando tematiche inerenti la legalità internazionale; la Lombardia che ha visto al centro la riflessione sul racket ed

l'Emilia che ha dato spazio alle «cene della legalità» basate sull'utilizzo di prodotti provenienti dalla coltivazione dei terreni confiscati alle mafie e poi la Toscana, le cui strade si stanno percorrendo in questi giorni, con l'attenzione rivolta ancora alla P2 di Gelli, all'abusivismo nell'Isola d'Elba e alla straordinaria espe-

nascere progetti da sviluppare e accompagnare per mano. È un antidoto straordinario contro la rassegnazione, contro il menefreghismo, contro il lasciar fare: le persone che vivono quest'esperienza sono forse l'esempio più bello del cambiamento che si vuole produrre. Mai stanchi, mai rassegnati, mai tristi anche se la fatica è tanta, anche se si dorme poco perché quest'Italia ha bisogno troppo spesso di essere svegliata dagli echi degli spari prima di scendere in piazza, come è successo ancora una volta a Locri: una realtà difficile, complicata dove i ragazzi hanno deciso di sentirsi Stato in prima persona, com'era per Francesco Fortugno, e dove sabato 19 novembre faremo tappa mettendoci in cammino fisicamente per collegare la memoria dei dieci anni dall'uccisione di Fortunato Corrales a quella più recente di Francesco Fortugno. Perché le ruote su cui si muove la carovana sono sempre due: memoria e impegno. A Locri porteremo i segni concreti della solidarietà e dell'affetto che stiamo raccogliendo in tutta Italia e continueremo con quei ragazzi e con quei cittadini a tenere

gli occhi aperti su quella e sulle tante altre zone della nostra Italia in cui è necessario costruire insieme percorsi di giustizia. Perché la carovana è solo l'ultimo anello di una lunga catena umana

fatta di persone che ci credono e che si spendono per un cambiamento reale della nostra società.

* presidente onoraria di *Libera*
** presidente *Arce Sicilia* e coordinatore *Carovana Antimafia*

Da nord a sud, le Carovane antifamafia: come i tanti ragazzi e i cittadini che sono scesi per strada ieri a Locri, è il messaggio sulla strada «società di giustizia»

usura; la Liguria impegnata su lavoro nero e tratta degli esseri umani; il Piemonte dove è stato inaugurato un «condominio solidale»; la Val D'Aosta dove gli studenti hanno lanciato il messaggio di attiva solidarietà con le ragazze e i ragazzi di Locri; il Trentino in cui l'attività è stata incentrata sul ruolo delle istituzioni nei percorsi di legalità democratica;

rienza vissuta l'estate scorsa da giovani toscani impegnati in campi di lavoro nei terreni confiscati in Sicilia a Riina e altri boss. La carovana dunque va sulle strade, incontra le persone, «contamina» i territori, discute i problemi, sottolinea il positivo che c'è, sempre, in ogni realtà e da quello riparte, mettendo in comune analisi, proposte, riflessioni e facendo

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 ● S.T.S. S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A., via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 4 novembre è stata di 139.549 copie</p>			